

Fabula factus est

Daniela Cesta

FABULA FACTUS EST

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Daniela Cesta
Tutti i diritti riservati

Prima Parte

*Regia magnificentia*¹, *clarum genus*², *oratio splendida*³!
Roma era lì chiusa tra imponenti mura. Con diecimila merli, trentasette portali, più di quattrocento torri. Il temporale era passato e il cielo si squarciò, come un colpo di spada nel petto. Pallidi raggi solari penetrarono tra i rami rinverditi, squassati da un vento impetuoso che spazzò lontano le minacciose nuvole nere. Il cielo divenne in breve tempo di un azzurro intenso, screziato da nugoli di rondini che garrivano come impazzite. Le antiche vie fuori la città scintillavano al sole, con le colline tutt'intorno rivestite dello smeraldo primaverile come donne agghindate a festa che si godevano il tepore dell'avanzata primavera. Alarico in groppa al suo cavallo osservava quel paesaggio, commosso da quella visione. Dietro di lui ottantamila Visigoti seguiti da un'infinità di carri dove vi dimoravano le loro donne, vecchi e bambini: un'orda di gente vestita con pelli di animali, senza fissa dimora, che viveva di caccia, rapine e guerre. I romani li chiamavano "barbari". Ataulfo, uno dei fratelli giovani di Alarico, si avvicinò al re.

«Or dunque fratello, questa è Roma?»

«Già. Puoi girare il mondo intero, non troverai un'altra città che si possa paragonare a lei!» rispose Alarico «Come una donna bellissima, esperta nelle arti della seduzione, niente e nessuno resiste al suo fa-

¹ Con splendore regale.

² Splendore dei natali.

³ Splendore di stile.

scino» continuò. Scese da cavallo, fece qualche passo osservando quelle mura merlate. Suo fratello fece altrettanto. «Il più grande generale di Roma si chiamava Stilicone ed era di sangue barbaro, mio amico anche se ci siamo combattuti. Mi raccontò delle immense ricchezze che queste mura contengono. Quartieri, strade, piazze, vie, centonovanta granai, più di duecento mulini, fori, archi, duemila fontane, anfiteatri, templi pagani, chiese, oro tanto oro e argento!» «Ne parli con ammirazione» rispose Ataulfo affascinato da quel racconto.

«Dimenticavo le ventotto biblioteche. Sai i romani leggono molto e creano leggi. Al contrario di noi popoli del nord che non sappiamo né leggere né scrivere.»

«Siamo dei guerrieri!» esclamò Ataulfo risentito.

«Vestiti di pelli di animali, sporchi e rozzi, quando invece i romani hanno terme dove lavarsi e imbellettarsi, peggio delle loro donne! Ci chiamano barbari, con questa parola indicano il loro disprezzo e la nostra inferiorità»

«Se non accetteranno le nostre richieste, di questa città non rimarrà che pietre e polvere!» chiarì Ataulfo con enfasi.

Il re sorrise al suo giovane fratello. Era alto e massiccio, biondo con occhi chiari, brillanti e appassionati.

«Non accetteranno mai.» spiegò pacato Alarico. Allungò un braccio e con un dito indicò Roma «Orgogliosi e crudeli, non fidarti mai fratello, perché i romani non si fideranno mai di te!»

«Abbiamo distrutto varie città, come Bononia⁴ e

⁴ Bologna.

Genua⁵ e abbiamo seminato miseria e fame! Portere-
mo via i tesori di Roma e poi la distruggeremo!» con-
tinuò con enfasi Ataulfo.

«Noi combattiamo contro gli uomini non contro
mura di pietra! Assedieremo Roma, sino a quando il
popolo morirà di fame.» spiegò con voce solenne il re
barbaro.

Tra i merli, i romani osservavano quell'esercito
straniero, stupiti ed esterrefatti, non si era visto dai
tempi di Brenno.

«Barbari!» esclamò con disprezzo un senatore
«Come è potuto accadere? L'imperatore a Ravenna
deve sapere.»

L'imperatore la prese con molta calma, dopo quat-
tro mesi il messo portò una sua risposta: bisognava
resistere. I senatori, contrariati e disorientati, dovete-
ro accettare a malincuore la disorganizzazione e
l'inefficienza di Onorio. Alarico, dal canto suo, conti-
nuava tranquillamente a bivaccare fuori l'*Urbe*, tenen-
dola stretta in una morsa. Attendeva la resa incondi-
zionata dei romani. Con il passare del tempo si iniziò
a morire di fame mentre da Ravenna arrivavano sem-
pre i soliti dispacci, con una parola: *obsistere*⁶! Quan-
do otto mesi dopo iniziarono le prime epidemie ac-
compagnate da episodi di cannibalismo, i senatori de-
cisero di mandare dai Visigoti il capo dei notai impe-
riali: Giovanni.

Nel campo dei barbari si banchettava attorno ad un
fuoco scoppiettante, alcune donne arrostitivano grossi
pezzi di carne. Gli uomini di Alarico gozzovigliavano
rumorosamente tra risa, intemperanze e altri stravizi.

⁵ Genova.

⁶ Resistere.

Giovanni si presentò seguito da uno degli uomini di guardia, notò quell'atmosfera conviviale rozza, non seppe nascondere dall'espressione del suo volto la contrarietà che era dentro di sé.

«Che gradita visita!» esclamò Alarico «Il capo dei notai imperiali... anche se comprendo che sei abituato a ben altri tipi di pranzi... come dire... più raffinati!» continuò ironico.

«È solo questione di usi, abitudini, raffinatezza e gusti, maestà.» rispose con dignità.

«Che cosa vuoi?» domandò burbero.

«Parlarvi maestà, di una grandezza quella di Roma. Una grandezza che ha fatto sempre valere i suoi diritti. Con imponente orgoglio, coraggio, dignità, abituata a imporre leggi e a eccellere su tutti. Granelli di polvere in confronto a lei. La maestosità di Roma appartiene al mondo, agli dei... e a Dio! La statura di Roma grandeggia su tutti per il suo genio. *Sub lege libertas*⁷! Questa è Roma!»

Alarico si alzò di scatto da terra, gettò la sua carne. Giovanni, guardando quel cibo, continuò il suo ampolloso discorso sull'orgoglio di Roma. Il re si avvicinò e interruppe quel monologo con una sonora e grassa risata. Dopo qualche istante ridivenne serio e rispose:

«Voglio tutto l'oro e l'argento di questa città, compresi tutti gli schiavi di sangue barbaro!»

«Cosa lasci a noi?» domandò Giovanni.

«Le vostre anime.»

«Il senato dirà di no.»

«Peggio per Roma!» ammise il re guardandolo diritto negli occhi.

⁷ La libertà sotto la legge.

«Come volete maestà, ma almeno concedete alla giovane sorella dell'imperatore, l'augusta Galla Placidia, di raggiungere Ravenna e...»

«No! Nessuno uscirà dalla città e ora vai!» chiari duro interrompendolo di nuovo. Non appena Giovanni si allontanò, Ataulfo domandò:

«Chi è Galla Placidia?»

«La giovane, e dicono anche avvenente, sorellastra di Onorio, fratelli entrambi dell'imperatore d'Oriente e figli del grande Teodosio.» rispose con un mezzo sorriso.

Come Giovanni aveva previsto, il senato diede una risposta negativa. Ci fu una riunione a cui partecipò anche il Papa Innocenzo I, i notai imperiali e i sacerdoti pagani. Si parlò del declino dell'antica politica imperiale, le scorrerie dei barbari stavano spintonando ulteriormente il già vacillante impero. Il Papa era tenuto in grande stima dal senato per le sue doti culturali e le sue qualità morali.

«Dovete pregare Santità, chiedere una grazia per Roma» disse il senatore Tuscolo. «Dovete farlo con il popolo.»

«Perché nascondere la realtà, i romani continuano a credere molto di più agli dei che all'Onnipotente!» sospirò il Pontefice «Sapete cosa si dice per le vie della città? Che sono stati gli dei a mandare Alarico per vendicare il tradimento di religione dell'*Urbe*.» e dopo qualche istante di silenzio, continuò «Pensate che il popolo possa pregare con me per la liberazione di Roma?»

Nessuno rispose.

«Saremo noi a chiedere la grazia, con gli antichi riti agli dei» s'intromise Serse, un sacerdote pagano.

«Che ne pensate Santità?» domandò il senatore Tuscolo.

«Diamo un'ultima possibilità a questa città...»

«Gli antichi riti saranno officiati davanti al popolo, sia nel Campidoglio che nel Foro Traiano. Prego i senatori di non mancare, di adempiere questo dovere.» chiarì Serse.

Il senatore Tuscolo si avvicinò al Papa e sussurrò: «Sua Santità ha preso un ottima decisione.»

«Ne sono convinto anche io... idolatrie pagane non potranno nulla contro Alarico!» rispose sorridendo.

Per giorni e giorni a Roma si svolsero culti di ogni genere, lunghi riti in diversi luoghi della città, dai sacerdoti pagani, con esagerato e sconfinato fanatismo. Soprattutto nei due Campidogli e ai tre templi consacrati a *Iuppiter*⁸, *Iunio*⁹ e Minerva. Mentre Alarico, con estrema tranquillità, bivaccava fuori le mura, attendendo la loro misera fine. Dopo più di un mese era ancora lì.

Il re visigoto era in festa con i suoi, onoravano la nascita del suo ultimo figlio. C'era allegria dopo l'abbondante libagione; Ataulfo poco più in là discorreva con una fanciulla dalla lunga treccia bionda.

«Sei bella Ruina, finito l'assedio diventerai mia moglie» disse il giovane.

«Vorrei che quel giorno arrivasse in fretta!» ammise gonfia di orgoglio.

La voce di Alarico che chiamava suo fratello interruppe quell'idillio.

«Siediti accanto a me fratello. Non è tempo questo di pensare all'amore» sussurrò ironico «Roma è qui,

⁸ Giove.

⁹ Giunone.